

VILLINO SALVIATI

Lungotevere Arnaldo da Brescia, 11 - Tel. 386.378 - 314.248  
- 00196 ROMA -

Lettera n. 228

8 Agosto 1973

# ATTUALITÀ DI POLITICA ESTERA

## LA CONFERENZA DI HELSINKI

Non è facile riscontrare nella storia della diplomazia una conferenza così macchinosa e, fino ad ora, dopo otto mesi dall'inizio dei lavori preparatori, così vuota di risultati, come la Conferenza per la sicurezza e la collaborazione in Europa. Vi sono state approvate, a tutt'oggi, sette lunghe risoluzioni, che in un mare di parole vuote indicano il modo di organizzare i dibattiti, le varie fasi dei lavori, la categoria dei rappresentanti per ognuna di queste fasi, le procedure e simili. Vi si leggono delle affermazioni lapalissiane del seguente tenore: "I Ministri degli Esteri esporranno le vedute dei loro Governi e potranno, se lo desiderano, (sic) presentare delle proposte sui vari argomenti che figurano all'ordine del giorno". Vi è detto che alla fine dell'ultima fase della Conferenza "saranno adottati in seduta solenne i documenti finali".

Dopo le quattro sessioni dei lavori preparatori e dopo la prima fase della Conferenza a livello dei Ministri degli Esteri, si riunirà il 29 Agosto un Comitato di coordinamento, al quale terrà dietro, a partire dal 18 Settembre, una seconda fase della Conferenza a livello di esperti, per giungere entro l'anno alla fase conclusiva cui dovrebbero intervenire i Capi di Stato dei paesi partecipanti.

C'è ancora chi si domanda quale scopo la Russia si prefigga con questa conferenza che mobilita diplomatici, esperti, Ministri degli Esteri e Capi di Stato. Ma il fatto stesso che Mosca insista da tanti anni a convocarla dimostra che se ne attende risultati di particolare importanza. Se poi si tien conto degli sforzi, da essa instancabilmente compiuti in questo secondo dopoguerra per allargare la sua sfera d'influenza, non si va lontano dal vero nel ritenere che l'obiettivo di Mosca è l'affermazione della sua egemonia su tutta l'Europa.

E' stato perciò un errore da parte occidentale aver ceduto alle insistenze sovietiche, nonostante i sospetti che tale iniziativa aveva giustamente sollevato e

il rifiuto opposto fino allora alla convocazione della conferenza. Dinanzi alla opposizione occidentale l'URSS è ricorsa, come sempre, alla tattica di irrigidire la sua linea di condotta, procrastinando le trattative quadripartite in corso per regolarizzare la situazione di Berlino. E' noto che l'accordo a tal fine s'inquadra nel complesso della Ostpolitik, che dovrebbe instaurare un clima di distensione in Europa e nel mondo. Si è finito perciò per cedere, ma subordinando la riunione della Conferenza per la sicurezza e la collaborazione al regolamento della questione di Berlino. L'avvenire dirà se e quali effettivi vantaggi la Germania ritragga dalla Ostpolitik. Per il momento tali risultati sembrano incerti, mentre è evidente il pericolo che il miraggio della distensione spinga l'Occidente a un cedimento dopo l'altro.

Gli occidentali si sono illusi di mettere in difficoltà l'Unione Sovietica col mobilitare nella Conferenza di Helsinki i rappresentanti dei paesi democratici per ottenere delle effettive garanzie di sicurezza, mediante accordi sull'equilibrata e reciproca riduzione delle forze, come pure su un sistema di libertà che renda possibile la circolazione delle idee, delle notizie e delle persone da un capo all'altro dell'Europa.

A tal fine i nove Ministri degli Esteri della Comunità Europea hanno precisato nella sessione di Novembre 1972, prima cioè che cominciassero a Helsinki i lavori preparatori della Conferenza, i punti da far valere in seno a quest'ultima per promuovere delle "profonde modifiche" della situazione internazionale nei seguenti tre settori: la sicurezza, la collaborazione economica, le relazioni tra le persone soprattutto nel campo culturale. I Sovietici, pur muovendo delle obiezioni su quest'ultimo punto, hanno da parte loro presentato la proposta di creare un organismo permanente per l'attuazione dei deliberati della Conferenza. E' così venuto alla luce il vero obiettivo che essi perseguono e cioè di assicurarsi lo strumento adatto per far valere la loro influenza negli affari europei. L'insidia è tutta in questa proposta. La grandiosa macchi-

na messa in azione a Helsinki non serve che a raggiungere un obiettivo egemonico, camuffato, come al solito, con gli altisonanti interessi della sicurezza, della collaborazione e della pace.

I nove paesi della Comunità, pur mostrandosi diffidenti della proposta di creare un organo permanente, non l'hanno decisamente respinta. Ed è stato un altro errore. Essi si sono limitati a riservare il loro punto di vista, mostrando così la loro irresolutezza, e la loro debolezza, senza avvertire che è proprio su questa debolezza e su queste esitazioni che l'URSS conta nel procedere risolutamente verso la mèta. E' chiaro infatti che se non si ha oggi la forza di opporsi a un così scoperto tentativo di Mosca di mettersi a capo di un direttorio delle questioni europee, tanto meno la si avrà domani, quando tale direttorio fosse in funzione, per il pericolo di esporsi alle rappresaglie che l'URSS e i suoi satelliti non mancherebbero di esercitare.

Fare oggi un primo bilancio dei risultati della Conferenza dal 22 Novembre scorso, quando cominciarono le riunioni preparatorie, non è facile, tanto appaiono aleatorie, ambigue e soggette a riserve le proposte e le raccomandazioni presentate finora. Gromyko si è dichiarato convinto che "i risultati della prima fase della Conferenza hanno stabilito una base solida per il lavoro futuro". E' da dubitarne. L'ottimismo del Ministro degli Esteri sovietico è, in un certo senso, di prammatica, perchè la conferenza è la sua creatura ed egli si sente in dovere di accreditarla, facendo assegnamento, come sempre, sulla condotta dei Governi occidentali, da lui considerati più deboli e irresoluti di quanto non siano.

Su un punto Gromyko ha ragione di esser soddisfatto e cioè sulle scarse prospettive che si presentano di giungere a quella riduzione reciproca e bilanciata delle forze della quale i paesi dell'Alleanza atlantica avevano fatto una condizione per aderire alla conferenza. La logica avrebbe voluto che un dibattito sulla sicurezza fosse preceduto da una sostanziale riduzione degli armamenti, se non altro per dimostrare la buona fede delle parti e la loro volontà di consolidare realmente la sicurezza. In ogni caso il dibattito sulla riduzione delle forze avrebbe dovuto almeno procedere contemporaneamente a quello sulla sicurezza e nel quadro di esso. Viceversa l'URSS ha ottenuto di separare i due dibattiti e dar la precedenza alla Conferenza per la sicurezza e la collaborazione. Mentre questa si riunisce a Helsinki, la sede delle trattative per la riduzione reciproca e bilanciata delle forze è Vienna.

Inoltre l'URSS ha lasciato cadere il requisito essenziale fatto valere dagli Occidentali e cioè che la riduzione sia "equilibrata" tra le parti. Da ultimo non ha accettato di limitare il dibattito ai paesi dell'Europa centrale, come si era convenuto e come era logico, perché è in essi che sono a fronte i contingenti militari più forti e in particolare quelli di ambedue le Superpotenze. In tal modo il dibattito è destinato a diluirsi in una mera accademia che non impegna i partecipanti.

La realtà che emerge da questa condotta dei delegati sovietici è che l'URSS non intende rinunciare alla superiorità delle sue forze. Il che è logico, perché la prima necessità per chi persegue uno scopo egemonico è di conservare la superiorità delle sue forze. Che questo sia il proposito sovietico è stato confermato da un drammatico memoriale dello Stato Maggiore della Nato, a firma dell'Ammiraglio Gunther Poser, diretto ai Ministri della Difesa della Nato il 6 giugno scorso. Vi è messo in rilievo che dall'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 a oggi le forze comuniste stanziato nella Germania Orientale sono più che raddoppiate; che i carri armati sovietici sono passati da 1500 a 5000; che nei paesi del blocco orientale le divisioni sono salite a 160, delle quali 7 aerotrasportate; che nell'ultimo biennio è stata rinnovata l'artiglieria sovietica nell'Europa orientale e ammodernata la quasi totalità delle rampe di lancio dei missili IBMC; che si sta procedendo con la massima rapidità a sostituire gli aerei militari con i tipi più recenti; che è stata creata una marina da guerra che è la più moderna del mondo.

Giustamente il Ministro degli Esteri francese Jobert, in un discorso del 20 giugno all'Assemblea Nazionale, ha parlato dell'Europa "disarmata" e ammonito che "l'Europa deve preoccuparsene se non vuole abbandonarsi al fatalismo e alla rassegnazione".

Si arriva così al risultato diametralmente opposto a quello tanto solennemente conclamato dalla Conferenza e cioè di accrescere pericolosamente l'insicurezza dell'Europa con l'aggravare in essa il divario delle forze tra i paesi occidentali e quelli orientali. Il Ministro Jobert ha anche osservato che non c'è disarmo senza un adeguato controllo internazionale al quale, come è noto, l'URSS si è sistematicamente opposta per mantenere il più fitto segreto sull'entità dei suoi armamenti. Che cosa resta allora della sicurezza che Mosca aveva preso a pretesto per la convocazione della Conferenza? Resta la confessione del Vice Ministro della Difesa Maresciallo Sergej Sokolov del 20

febbraio che "la strategia aggressiva dell'imperialismo, diretta soprattutto contro i paesi socialisti, ci costringe ad accrescere ulteriormente la potenza delle nostre forze armate".

Sta di fatto che, come il Segretario americano alla difesa, James Schlesinger, ha confermato l'11 luglio scorso alla Commissione Esteri della Camera dei rappresentanti, l'URSS, nonostante la politica distensiva e i propositi enunciati alla Conferenza per la Sicurezza, continua ad aumentare le sue forze tanto convenzionali che nucleari. Né c'è da esserne sorpresi, quando si tenga presente che le leve del potere sono nell'attuale regime sovietico saldamente in mano dei militari.

Non meno deludenti dei risultati nello specifico settore della sicurezza sono quelli che si profilano nei dibattiti sui modi di assicurare la libera circolazione delle idee, delle notizie e degli uomini. Da molti delegati si è ripetuto che la sicurezza è nella libertà delle opinioni e cioè che la prima condizione per instaurare la libertà è di abbattere le barriere che isolano il mondo comunista da quello occidentale, perché solo così si rende possibile un confronto tra i diritti di cui gode il cittadino nell'uno e nell'altro, come tra il livello economico delle popolazioni nell'uno e nell'altro.

E' in grado la Russia di sostenere tale confronto? La sua direttiva è stata di rigorosamente escluderlo per ragioni di difesa e tale direttiva è stata confermata nell'aprile scorso, come ci ha appreso la Pravda, dal Comitato Centrale del PCUS, che ha insistito sulla necessità di "lottare coerentemente contro l'ideologia e la propaganda avversaria". Non sorprende perciò che le istanze degli occidentali per l'instaurazione di un autentico regime democratico, ispirato al pieno rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, siano state ricevute con grande riluttanza dall'URSS e dai paesi del suo blocco. Essi si sono limitati a prender l'impegno di "prestare un'attenzione particolare" ai problemi concernenti la libera circolazione degli uomini e delle notizie. Ma, nonostante la promessa di attenzione, si è cercato da tali paesi di limitare al massimo la portata delle proposte occidentali: il che mostra con quale spirito e con quali preoccupazioni si proceda su questo delicato terreno.

Tutto ciò che si è riusciti a ottenere è stato di compilare un ennesimo elenco dei "principi fondamentali che ogni Stato partecipante deve rispettare e applicare nei suoi rapporti con gli altri Stati indipendentemente dai loro sistemi politici, economici

o sociali". Vi sono ripetuti gli stessi principi solennemente proclamati dalla Carta delle Nazioni Unite, dallo Statuto dei diritti fondamentali dell'uomo, dalla Conferenza di Bandung, dalla stessa costituzione sovietica, dal preambolo del Trattato di Varsavia e che non si manca di ripetere nei comunicati sulle visite ufficiali di alti personaggi sovietici. Nonostante però le rinnovate affermazioni, tutti questi principi sono rimasti lettera morta. La Conferenza per la Sicurezza e la Collaborazione ha deciso che essi siano "incorporati in un documento di forma appropriata". Ma non è la forma del documento che importa, bensì la volontà di attuarlo.

Vien fatto di sorridere nel leggere, tra i diritti così solennemente riaffermati, "la libertà di pensiero, di coscienza, di religione e di convinzione" mentre si chiudono le chiese, i vescovati e i monasteri, si proibisce la propaganda religiosa, si celebrano i processi per delitti di opinione, si perseguitano personalità di fama mondiale come Solgenitsin, si accusa, come in questi giorni ha fatto la Tass, uno scienziato del valore di Andrej Sakharov, si internano in cliniche psichiatriche scrittori e pensatori contrari al regime, si mandano a marcire migliaia di liberi pensatori nei campi di lavoro forzato in Siberia. Né minore sorpresa si prova nel leggere il riaffermato "diritto dei popoli a disporre di loro stessi", quando tale diritto è categoricamente negato a un popolo dalle grandi tradizioni civili come quello tedesco.

La Conferenza promette di esaminare i problemi relativi alla "promozione del turismo", nonostante sia ben noto che oggi il rilascio di un passaporto per l'estero assume in Russia l'importanza di un affare di Stato e che persino i movimenti all'interno del paese non sono permessi senza un'autorizzazione di volta in volta. Sono altresì preannunciate dalla Conferenza delle proposte "per facilitare, sul piano individuale e collettivo, privato o ufficiale, un movimento e dei contatti più liberi tra persone, istituzioni e organizzazioni degli Stati partecipanti". Oggi il simbolo di questa libertà di movimenti è il muro di Berlino, dal quale si continua a sparare, nonostante gli accordi tra le due Germanie, contro chi osa varcarlo. La Conferenza giunge fino a riconoscere che "un'attenzione speciale dovrà esser prestata ai ... contatti e agli incontri regolari sulla base dei vincoli di famiglia, alla riunione delle famiglie, al matrimonio tra sudditi di Stati diversi". E' un fatto che a due secoli dalla rivoluzione francese si sente il bisogno di una conferenza internazionale per riconoscere il diritto naturale di

ogni famiglia di vivere unita, il che rivela la drammatica decadenza di tanti paesi europei che limitano, o disconoscono del tutto, tale diritto.

Gromyko ha detto che la Conferenza ha il compito di elaborare "un codice di condotta per l'Europa". Da più parti si è chiesto che cosa significhino tali parole. Il delegato britannico Sir Alec Douglas-Home le ha commentate osservando che la questione fondamentale è d'instaurare la fiducia. Alla luce dell'esperienza è possibile aver fiducia che le buone intenzioni, di cui fanno mostra i delegati sovietici, anche se riusciranno a tradursi in impegni precisi e solenni, non resteranno lettera morta come tutti gli impegni, non meno precisi e solenni, assunti dall'URSS? Se Parigi val bene una messa, non meno vale, per stabilire la propria supremazia in Europa, la firma di un accordo destinato a rimanere sulla carta, perché nessuno avrà la forza e la volontà di far rispettare. E' a tutti evidente che, se i propositi enunciati a Helsinki rispondevano all'effettiva intenzione degli Stati orientali di rispettarli, questi dovrebbero fin d'ora dar prova di tale buona volontà, cominciando dal sanare il passato e cioè sgombrando i campi di concentramento, abbattendo le barriere che permangono nonostante la distensione in atto e mettendo termine al tiro al piccione contro chi fugge.

Per il persistere di tale contraddizione tra le parole e gli atti, i delegati occidentali non nascondono una punta di sarcasmo sullo spettacolo al quale assistono e un senso di disagio per la situazione falsa in cui si trovano dinanzi a un'opinione pubblica che rimprovera loro di prestarsi a tale giuoco. "Ci si chiederà giustamente — ha dichiarato Sir Alec Douglas-Home — quale sarà stato l'effetto delle nostre belle parole".

Risultati altrettanto discutibili si prospettano nel settore della collaborazione economica. La Russia e i paesi del suo blocco hanno bisogno, in misura crescente, dell'apporto dei paesi europei, per sanare una crisi che non è accidentale, ma una crisi del sistema, che sempre più chiaramente si rivela di una troppo bassa capacità produttiva. La sola Russia occupa oltre un sesto delle terre emerse e racchiude risorse naturali di eccezionale valore. La scarsa produttività di questo immenso spazio è una delle cause

principali della crisi economica che si viene aggravando nel mondo. Basti tener presente, per misurare la responsabilità che ricade sulla scarsa efficienza del sistema produttivo comunista, che prima della rivoluzione bolscevica la Russia era uno dei principali produttori cerealicoli del mondo, mentre dalla rivoluzione in poi è divenuta deficitaria e ha sofferto spaventose carestie. Tutte le spiegazioni che si cerca di dare di questo fenomeno non valgono a nascondere il fatto che il contadino non ha interesse a coltivare la terra dello Stato. Per motivi analoghi la produttività del lavoro nelle fabbriche è bassa. Dato che l'URSS si alimenta col grano dei paesi capitalisti, il mondo vede assottigliarsi le sue scorte e teme di andare incontro, come ha ammonito la Commissione europea, a una grave penuria alimentare. Si comprende allora l'interesse dell'URSS di appoggiarsi sempre più sui paesi occidentali europei e, se possibile, di affermarvi il suo predominio, per pomparne a suo profitto le ricchezze. Il che non mancherebbe di verificarsi il giorno che le relazioni economiche tra il blocco orientale e i paesi della comunità, anziché basarsi su libere trattative, come ora, fossero il risultato di un'impegnativa e più o meno coatta collaborazione tra loro.

E' anche per questo motivo che i paesi occidentali devono senza esitazione respingere la proposta sovietica di creare un organo permanente, anche se camuffato dal pretesto di curare l'applicazione dei deliberati della Conferenza. Questa è stata concepita come un vero e proprio cavallo di Troia per indebolire le strutture unitarie della Comunità europea. Ciò che Mosca vuole è aprirsi una strada sempre più larga alla penetrazione della sua propaganda. Gli attuali dirigenti del Cremlino hanno ripreso, nonostante la scomparsa del Comintern, la tattica favorita di Stalin di incoraggiare dovunque la formazione di fronti popolari. E' la tattica attuata in Francia e in Italia con gli accordi tra comunisti e socialisti: accordi patrocinati, diretti e sostenuti da Mosca. A questa occorre, per facilitare la manovra all'interno dei paesi europei, una manovra esterna, che diffondesse un clima distensivo, di intese e di collaborazione. Tale è lo scopo assegnato alla Conferenza per la Sicurezza e la Collaborazione, che, fin nel nome, tradisce lo scopo.

*Luca Pietromarchi*